

La laicità oggi. La ricetta di Engelhardt: «Una terza via tra le fedi ma poi scelgono i singoli»

di Oreste Pivetta

in "l'Unità" del 28 gennaio 2010

Mentre il cardinal Bagnasco invocava nuove e ardite schiere di politici cattolici, non di politici onesti, ma di politici cattolici, a Milano, in un collegio cattolico, nella bella e fredda sala dalle alte volte e dagli ampi finestroni, sotto il crocifisso, una schiera di laicissimi professori e studiosi s'era raccolta (su invito di Politeia, in occasione della pubblicazione del volume «*La laicità vista dai laici*», a cura di Emilio D'Orazio, Egea, Milano, 2009) a riflettere sul tema della laicità, ascoltando le parole di un insigne professore e filosofo americano di origine tedesca, nato a New Orleans nel 1941, che ora insegna alla *Rice University* di Houston, cioè nel Texas, autore di un manuale di bioetica, che risale alla fine degli anni '80 e tradotto dal Saggiatore. L'ospite texano, impegnato nella lecture «*Religion, Bioethics, and Secular State*», si chiama Hugo Tristram Engelhardt, aspetto giovanile, rossiccio di capelli, singolare barbetta che s'allunga sotto il mento, tono di voce tra alti e bassi molto teatrale.

Presentato da Maurizio Mori (professore dell'Università di Torino, presidente della Consulta di Bioetica), Engelhardt esordiva sostenendo che «il posto della religione e della bioetica religiosa in una società secolarizzata è un rompicapo...». In sala, si discuterà se sia lecito tradurre «secolarizzato» con «laico». Per dire del «peso» tutt'altro che sicuro delle parole. Il rompicapo sta nel decidere quali forme di secolarizzazione e di fede religiosa e di stato siano compatibili e per quali motivi, tenendo d'occhio la nostra stessa sopravvivenza e tenendo conto che il puzzle si ripropone ad ogni sequenza della nostra esistenza «sociale», quando andiamo all'ospedale o quando ci si iscrive ad una scuola.

Purtroppo, come spiega il professore texano e come la nostra stessa esperienza ci insegna (in sala, tra il pubblico, c'era Beppino Englaro che l'esperienza se l'è fatta e assai dolorosamente), c'è il rischio che di fronte si ergano due fondamentalismi, che non frequentano nessuna stanza di compensazione, di possibile compromesso (*no room for compromise*). Ed allora? La risposta di Engelhardt è molto semplice e molto laica... Bisogna studiare bene differenze e somiglianze e cercare una strada «tra gli estremi», perché le pretese della morale religiosa e quelle della morale laica possano esprimersi in equilibrio. Una terza via, anche qui.

Tristram Engelhardt, che è stato un cattolico romano tradizionalista, contrario a certi modernismi della chiesa, e che si è poi ritrovato sulle sponde della chiesa cristiana ortodossa, immagina la sua «terza via» riconoscendo che ciascun individuo è una realtà che non si può comprimere dentro un unico scatolone ideologico. Siamo «stranieri morali» in un mondo che è sempre più «globale», cattolici, mussulmani, buddhisti, senza dio, laici, credenti e credenti laici, eccetera eccetera, e il massimo traguardo che ci si può porre è costruire i fondamenti di un'etica che permetta di convivere pacificamente, ciascuno senza tradire la propria «comunità morale».

«Robusto pluralismo», chiede Engelhardt, possibile in uno stato che rinuncia ad essere autoritario, in una democrazia moralmente neutrale, che permetta il libero perseguimento di visioni particolari, perché nessuna morale possa prevalere su un'altra, dove per intenderci la chiesa, ogni chiesa, dica quello che pensa, ma non pretenda di imporre vincoli all'intera società civile.

A chi obietta che ci si può rivolgere alla scienza, che qualche certezza condivisa dovrebbe presentarla, il professore replica che non aiuta neppure richiamarsi ad una ipotetica «morale naturale»: i contrasti su questioni come l'aborto, l'eutanasia, la fecondazione assistita o attorno ai principi sui quali fondare l'assistenza sanitaria mostrano come siano incerti i confini dello stesso concetto di naturalità rispetto alle questioni etiche. Giungendo, ugualmente però, nel sostenere il pluralismo e i diritti dell'individuo, a conclusioni estreme rispetto alle proprie stesse convinzioni morali: «Il divieto di suicidio, – sostiene Engelhardt – di suicidio assistito, di eutanasia non è altro che un tabù, un complesso di proibizioni radicate in considerazioni etiche ereditate dal passato ma

che non ci appaiono più degne di essere prese sul serio, perché l'unica guida alle nostre scelte deriva dal consenso delle persone coinvolte». Siamo nel riconoscimento pubblico di volontà individuali, alla «terza via», oltre la tradizione ebraico-cristiana e islamica per cui il corpo è un dono di Dio e solo Dio può riprenderselo, e l'idea laica che sia inutile vivere se non c'è coscienza, ridotti a un vegetale...

Si capisce perché persino il Papa abbia criticato queste idee pragmatiche «utilitaristiche» di Engelhardt, che deludono chi, come il Papa, pretende soluzioni definitive. Diceva il Papa (nel discorso all'Assemblea delle Nazioni Unite, per i 60 anni della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo) che la base etico-giuridica della società non può consistere solo in un mero «“terreno comune”, minimale nei contenuti e debole nei suoi effetti», che esistono valori umani non negoziabili, difesi nel rispetto di una morale forte. D'altra parte per la chiesa tutto discende da Dio. D'altra parte, parole di Benedetto, «la religione rende l'uomo più uomo». E quindi, dobbiamo dedurre, che un uomo senza religione è un mezzo uomo o un quarto di uomo. Engelhardt, che non si sente ispirato dal cielo, appronta per la terra una ricetta che si può sintetizzare nella formula: pratica la tua convinzione finché non danneggia quella degli altri...

Ci si è chiesti se in una comunità cattolica del Giura o del Vallese (per ricordare il referendum sui minareti in Svizzera) il grido del muezzin sia un'offesa, un disturbo, un diritto... Un'offesa no, se si accetta che vi sia libertà di culto (in uno stato democratico, ormai multietnico). Può disturbare se i decibel sono troppo alti e quindi è bene che il muezzin lo eviti. Le belle parole si misurano con le piccole o grandi asperità quotidiane. Engelhardt illustrava ad esempio come le «pubbliche» istituzioni (e dice «pubblico» non nel senso di «statale», come da noi, ma perché rivolto al pubblico) dovrebbero e potrebbero misurarsi con richieste «moralmente diverse»: prima di tutto il quadro legislativo deve offrire garanzie a tutti e mostrarsi «indifferente» di fronte alla pretese dell'uno o dell'altro, religioso o laico; lasciare per il resto, e cioè ad esempio per quanto riguarda medici od ospedali di fronte alle pratiche dell'aborto o dell'eutanasia, libertà di coscienza, libertà cioè di rispettare le convinzioni morali; garantire il sostegno solo alle «procedure mediche non controverse», niente quindi, ancora, per l'aborto o l'eutanasia. In America la ricetta può valere. In Italia siamo diversi tra tanti diversi, con il peso del Vaticano, della storia, del Concordato, della democrazia cristiana...

Ma, come ricordavano Valerio Onida e Amedeo Santosuosso, con una Costituzione che stabilisce che stato e chiesa sono indipendenti e sovrani, che tutte le confessioni religiose sono libere, che la libertà personale è inviolabile, che nessuno può essere obbligato a un trattamento sanitario... E le esternazioni preelettorali del cardinal Bagnasco? Ingerenze? Non dovremmo gridare all'ingerenza se stato e politica fossero forti nel rispetto della Costituzione... Ma uno stato e una politica che vorrebbero obbligare le scuole ad esporre il crocefisso, identificandosi con un culto, sono i primi a tradirla.